

Silvia Federici, *Caliban und die Hexe. Frauen, der Körper und die ursprüngliche Akkumulation*, Mandelbaum, Wien 2012/2014, pp. 316¹.

Con questa analisi critica del volume di Silvia Federici recentemente apparso anche in italiano (*Calibano e la strega. Le donne, il corpo, l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015, pp. 343), un completamento della ricerca che l'autrice iniziò negli anni Settanta con Leopoldina Fortunati e che apparve in italiano con il titolo *Il Grande Calibano: Lotta contro il corpo ribelle nella prima fase del capitalismo* (Angeli, Milano 1984, pp. 306), la rivista apre una discussione su questa importante opera. Ci auguriamo che altre studiose e la stessa Silvia Federici vorranno inviarci i loro contributi.

Inquadramento generale

Il libro *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* di Silvia Federici apparve nel 2004 in inglese e nel 2012 in tedesco. È uno dei migliori libri sulla nascita dell'epoca moderna e sul carattere della modernità, che stranamente finora non è ancora stato realmente riconosciuto. Questo libro approda a una cognizione del tutto nuova di alcuni aspetti della nostra società, in quanto, praticamente per la prima volta, analizza l'evoluzione sociale a partire dai primi anni dell'epoca moderna adottando la prospettiva del modo di rapportarsi con le donne. Infatti, il modo di relazionarsi con le donne era (stato), ed è tuttora, centrale proprio per la nascita e l'evoluzione della società moderna.

Il metodo di compiere l'analisi della società adottando la prospettiva delle donne, la metà della popolazione, è un'invenzione del femminismo del nuovo movimento delle donne che ebbe inizio negli anni 1969/70. Silvia Federici fa parte delle pioniere di quest'epoca, fra cui in Italia c'era anche Mariarosa Dalla Costa, e in Germania c'erano Maria Mies, Veronika Bennholdt-Thomsen, le colleghe a me più vicine (1983), nonché Gisela Bock e Barbara Duden. Io stessa ero, e sono, parte di questo movimento.

Questa "ricerca sulle donne" ("Frauenforschung")², come noi l'abbiamo chiamata, che cominciò allora con il nuovo movimento femminile, negli anni 1970-90 portò, col suo metodo, a fare enormi passi avanti nella conoscenza, appunto perché non esisteva e non esiste tuttora nessuna "neutralità sociale di sesso", quale quella che fino ad allora si dava per scontata, e ancor oggi – in un altro modo – si presupp-

¹ Claudia von Werlhof scrisse questo testo in occasione dell'intervista televisiva di Quer-Denken.tv il 26 settembre 2015 con il titolo *Caliban und die Hexe- zur Alchemie der Moderne. Patriarchatskritik der kapitalistischen Gesellschaft (Il Calibano e la strega. Sull'alchimia della modernità. Critica del patriarcato della società capitalista)*.

² In Italia questa branca di ricerca prese il nome di "studi femministi", ma più spesso viene citata con la corrispondente espressione americana, "women's studies". In questo caso, è sembrato preferibile usare la denominazione tradotta letteralmente dal tedesco. (N.d.T.)

pone. La donna diventava dunque produttiva, dal momento che confutava il mito secondo cui non c'era nessuna "questione femminile", per non parlare del fatto che una questione del genere non fosse di qualche importanza per l'analisi complessiva della società. I successi della ricerca sulle donne di questi decenni, che ebbe una fioritura parallela in tutta l'Europa, negli USA e in molti Paesi del Sud del mondo, furono quindi incolpati di aver rintracciato l'esistenza di una politica sistematica con e, soprattutto, contro le donne nella società moderna. Fu questo che da allora nel complesso, anche se ancora piuttosto provvisoriamente e in modo impreciso, e rintracciando il concetto in epoche precedenti quella moderna, viene definito come "patriarcato". Fino ad allora, non era noto che esso fosse un carattere essenziale della modernità.

Il libro più importante di Silvia, *Calibano e la strega*, apparve però solo quando i "Gender-Studies" di importazione USA ebbero dato letteralmente il colpo di grazia, prendendo la mira dall'alto, a questo ingresso di donne nel movimento e nella scienza, al più tardi negli anni 1990 (Werlhof 1996, 2011). Da allora predomina una nuova "neutralità di sesso", questa volta quella di una sorta di "progresso", e cioè da "sex" a "gender", dunque da un sesso dato per natura e in ciò influenzato dalla società, all'idea di un sesso determinato solo socialmente, in cui tutte le basi naturali vengono pensate come eliminate o socialmente eliminabili – modernizzate o modernizzabili. L'obiettivo, nel far questo, era che il sesso non fosse più visto come inessenziale per l'analisi della società, come prima, bensì quello di eliminare attivamente le differenze sessuali esistenti o addirittura cancellarle tecnicamente e psichicamente. Così si sarebbe dovuto (o si deve) porre fine a una discriminante disparità delle donne nel sistema sociale. Il sistema sociale in quanto tale, che fin dall'inizio della "ricerca sulle donne" era stato il punto centrale della questione, finì così per uscire dalla visuale e dall'analisi. Questo sistema fu considerato come in certa misura riformabile tecnicamente-formalmente, come un sistema quindi la cui effettiva – e non solo affermata – neutralità sessuale fosse producibile mediante una quasi-abolizione del sesso.

Prima che uscisse il libro di Silvia, la "ricerca sulle donne" della prima ora era praticamente scomparsa dappertutto, anzi era stata distrutta, i finanziamenti prosciugati, nessuno pubblicava più i testi e la si diffamava ampiamente in lungo e in largo, poiché essa non rientrava in un calcolo, che era proprio quello che premeva fare nei tempi della globalizzazione del neoliberalismo: interdire la critica sociale.

Il libro di Silvia era la prosecuzione e il completamento, giunto più tardi, ma logico, di analisi che avevano avuto il loro culmine soprattutto negli anni 1970-metà anni 1990.

Allora il punto di partenza e il primo interesse fu rivolto a come stavano le cose: cos'è "essere-donna" oggi – economicamente, socialmente, politicamente, tecnicamente, psichicamente, culturalmente, sessualmente, come madre e così via. E ciò in connessione e confronto con l'"essere-uomo", che in generale si dà per scontato sia lo "stato umano normale". E la questione era naturalmente il nesso fra i due modi di essere.

I temi principali furono il lavoro domestico non retribuito delle donne, le loro retribuzioni comunque basse, la loro mancanza di averi in proprietà e mancanza di alternative, la violenza contro le donne diffusa in modo spaventoso, in casa e fuori

casa, la loro oppressione sessuale, la condizione come madri, la mancanza di diritti, l'impotenza politica, la disorganizzazione, l'isolamento e la mancanza di libertà nonché la loro mancanza di importanza in senso culturale, intellettuale, economico e scientifico (Werlhof *et al.* 1983, Werlhof 1991, 1996).

Ne usciva un quadro chiaro: nel bel mezzo della modernità si era stabilita una sorta di patriarcato, che non consisteva semplicemente nella continuazione di vecchi modelli culturali come il dominio degli uomini sulle donne. Ma doveva trattarsi di un patriarcato nuovo, moderno, che era entrato in una sorta di simbiosi con il moderno sistema sociale. Infatti noi avevamo scoperto, ricollegandoci all'analisi marxiana della moderna economia capitalista, che le donne prestavano un contributo assolutamente non sottovalutabile all'accumulazione capitalista, dal momento che fornivano al sistema - senza essere retribuite - la cosa più importante di cui aveva bisogno: forza lavoro umana vivente. E ricollegandoci a Rosa Luxemburg avevamo scoperto che le donne per questo erano state sottomesse all'"accumulazione originaria" e alla sua "continuazione", cioè alla "separazione" delle loro forze e capacità originarie come soggetti, il che spiegava il loro stato di illibertà e il carattere violento che improntava la loro esperienza di vita. Infatti un "esproprio" del genere, letteralmente, e la continua depredazione come stato sociale duraturo non poterono essere mantenuti a lungo senza usare la violenza. Nel contempo ciò avvenne del tutto sistematicamente, in epoche che parevano aver posto la libertà dell'individuo al di sopra di ogni altra cosa.

E così, con nostra stessa sorpresa, riconoscemmo che le donne venivano tenute in uno stato [di alienazione] della proprietà del corpo, schiavitù e lavoro coatto, mentre stando alle apparenze tali forme di sfruttamento appartenevano al passato e il libero lavoratore proletario retribuito rappresentava il modello opposto a questo. Inoltre lui era anche quello che concretamente metteva in atto il lavoro sottomesso delle donne, e lo Stato interveniva in aiuto, quando si trattava di sistemare politicamente e giuridicamente, "legalmente" questo sistema classista-sessista, oppure là dove comparivano delle lacune nel sistema.

Maria Mies (1988) fu la prima a chiamare questo sistema della modernità "il patriarcato capitalista", allorché constatò che il capitalismo come forma storicamente nuova risaliva a quella più antica del patriarcato, e contemporaneamente quasi la "incorporava", e senza di esso non si sarebbe potuto di fatto sviluppare. Un patriarcato che le donne in quest'epoca hanno cominciato a scoprire in tutto il mondo, e a studiare [attraverso il suo corso ne]gli ultimi millenni (v. Gimbutas).

Il suo collegamento col capitalismo, oppure socialismo, fu il tema più recente di questo periodo.

Ne derivò uno sguardo completamente diverso sulla società che aveva sistematicamente prodotto la condizione di "essere-donne" e che la teneva in piedi con ogni mezzo, ma nel contempo la negava, non permetteva di procedere legalmente contro di essa oppure la giustificava con una qualche "natura" della donna, come se le donne fossero una specie di animali domestici. E intanto questa società si auto-celebrava come il baluardo della democrazia, del benessere comune e della libertà generale, come la miglior civiltà mai esistita al mondo.

Dopo questa "rottura dell'incantesimo" della società moderna del Nord - poiché rapporti simili e uguali si ritrovavano dovunque - ci furono svariate reazioni. Una

consistette nel chiedere a questo punto la parità e la parificazione giuridica all'interno del sistema, e fu portata avanti soprattutto da femministe socialiste. Questa direzione fu particolarmente "vulnerabile" all'attacco "gender" proveniente da oltreoceano, poiché esso stava in piedi sul piano formale e seguiva "pragmaticamente" l'obiettivo di adattamenti quantitativi.

Il carattere qualitativo del sistema in tal modo non fu più tematizzato e soprattutto non lo fu più la sua tendenza senz'altro esistente a spianare tutte le differenze tecniche e sociali oppure alla loro omologazione. Questa tendenza seguiva economicamente la "legge del valore" del mercato, dunque la comparabilità e la "valutabilità" quantitativa di ogni cosa e di ogni persona al di là delle differenze qualitative o date per natura. Sotto il profilo tecnologico, a sua volta, bisognava dunque produrre in pratica una simile assenza di differenze qualitative, secondo il modello della tecnica moderna, della "macchina", che si basa sul principio dell'arbitrarietà (Genth 2002).

Oltre a questo c'è (stato) anche un altro motivo "tecnico" trainante, fino ad allora non scoperto dalle donne: la trasformazione utopica di tutto ciò che c'è in un qualcosa definito come "più alto" e "migliore" o perfino "divino". Questo motivo però originava meno dal capitalismo "in quanto tale" che dal patriarcato, così come anch'io nel frattempo lo definisco, e cioè dal suo carattere "alchimistico". Ciò significa il tentativo di realizzare il sogno del "*pater arché*" al posto di "*mater arché*" (Göttner-Abendroth), dunque la trasformazione del mondo che è nato da Madre (e) Natura, in un mondo fatto da un "padre" – *pater* – e "signore". L' "alchimia" in quanto procedimento già chiamato così fin dai tempi dei primi patriarcati nell'Antichità (Schütt) non prevedeva quindi solo che la cosa naturalmente data fosse successivamente omologata a una norma comune. Esso prescriveva invece la "necessità" di realizzazione di un mondo dominante del "*pater arché*" – all'inizio un padre –, di rifare da capo ex-novo tutto l'esistente, quindi di ricreare tutto al di là delle premesse date per natura. A tale scopo l'esistente doveva essere sottoposto dapprima alla "mortificazione", una sorta di "uccisione", per poi da "materia prima", tramite processi di ricomposizione con materie "pure", "più nobili", trasmutarsi nella "Grande Opera" della nuova creazione patriarcale del mondo – della materia, della vita (Werlhof 2010, 2011, 2012).

Il progetto utopico della creazione di un "bel mondo nuovo" del "puro" patriarcato chiaramente non era scomparso con l'Antichità, ma si affermò proprio nell'epoca moderna, come ho scoperto. Ha offerto l'ispirazione di base per la tecnica moderna, la macchina, il suo modo di procedere tramite il fare a pezzi e il ricombinare la sostanza, la fede nella "progressività", correttezza e fattibilità di questo programma tecnologico a livello mondiale e la rimozione del suo carattere violento in quanto guerra contro il vivente.

L' "alchimia" della modernità, che è rimasta finora niente affatto riconosciuta, è perciò il suo nucleo patriarcale, la dirige in quanto "capitalismo" e definisce i suoi propositi "futuristici" così come la sua presunta razionalità, che procede verso la distruzione di tutte le cose naturali e dei processi naturali, nella fede di creare in questo modo un mondo migliore. Oggi si evidenzia per esempio nelle conseguenze "ecologiche" che questo vero e proprio intento religioso alla fine necessariamente

fallisce. A questa comprensione e alle conseguenze che se ne devono trarre si oppone tuttavia il fatto che il/questo patriarcato è un “inconscio collettivo”.

In questo modo è entrata nel dibattito femminista una nuova definizione di patriarcato, proveniente dalla critica della tecnica e dalla storia della tecnica, una definizione che determina in modo nuovo il rapporto fra capitalismo e patriarcato (Gruppo di progetto 2011). Quindi c'è da constatare non solamente un “incrocio” fra i due, ma una evidente fondazione del capitalismo nel patriarcato, e non solo come capitalismo che si costruisce sulla base del patriarcato (Mies, *ibidem*). Ma dalla prospettiva dell'alchimia si vede che il capitalismo fu, ed è tuttora, la prima forma generale in cui si tenta di portare a compimento il patriarcato come processo, e cioè di creare un mondo fatto puramente al “maschile”, a tal fine lasciandosi alle spalle – abolendo – tutto ciò che è fatto al “femminile” o per natura.

Da questa prospettiva, la parificazione o approccio “gender” non è altro che l'adeguamento preliminare a ciò che è senz'altro previsto, inclusa la possibilità di fare a meno del “femminile” o delle donne, anzi perfino delle madri! Davvero una vittoria di Pirro di dimensioni finora inimmaginabili...

La teoria critica del patriarcato, sviluppata da noi all'Università di Innsbruck in base alla tesi dell'alchimia, sta cominciando lentamente a entrare nella coscienza di altri. Infatti la scena femminile è “occupata” da progetti “alchimistici” di trasformazione dei sessi e di sé e da movimenti di affermazione e ascesa sociale nel sistema, che non vogliono vedere questo retroscena. E il *mainstream* nelle scienze, nella politica, nella cultura e nei movimenti sociali è senz'altro molto lontano da una qualsiasi critica del patriarcato, per quanto inoffensiva. In generale, manca l'accesso tramite un'approfondita critica della tecnica, critica che è bloccata da tutte le parti – sebbene una volta ci fosse (Genth) – appunto perché si cerca la “salvezza” proprio tramite la tecnica, e perciò essa stessa è tabù.

Un'altra reazione del movimento femminista è stata quella di sottolineare la “differenza” dei sessi, per fuoriuscire dal dilemma patriarcale tramite una sorta di sviluppo duale. Ma nemmeno questa ha tematizzato la dinamica di una “formazione tecnologica della società”, che finora ha dominato tutti i tentativi, anzi ha spazzato via tutti i tentativi, per stabilire semplicemente qualcosa di proprio, per così dire “accanto” al sistema.

Una terza reazione è consistita nel mettersi alla ricerca delle cause del dilemma che noi avevamo riconosciuto negli ultimi decenni del 20° secolo come “patriarcato”. Questo è ciò che Silvia ha fatto per il “passaggio” dal Medioevo all'epoca moderna e contemporanea, mentre io tramite la critica della tecnica sono andata a finire nei più antichi territori del patriarcato e ho potuto constatare la continuazione decisiva fino al giorno d'oggi dei suoi effetti mediante l'“alchimia”.

A parte questo le cose sono però anche andate avanti nel frattempo, e cioè con la ricerca delle tendenze nel futuro oppure di fratture in questo sviluppo e la loro spiegazione, nonché delle alternative chiaramente necessarie, al di fuori del sistema.

Sul libro

Calibano e la strega fa luce quindi sul contesto in cui si è evoluta la storia fino all'epoca moderna e fin nella contemporaneità.

Ciò che c'è in esso di completamente nuovo è il fatto di delineare le innumerevoli, svariate e intense lotte delle popolazioni europee tardo-medievali o dell'inizio dell'epoca moderna, in primo luogo delle donne, contro le gerarchie del clero e della nobiltà, e per una società autocosciente e autonoma, senza stato, organizzata in modo egualitario e basata su piccoli enti locali, agricolo-artigianale, di persone economicamente alla pari nella rispettiva diversità.

Perciò il capitalismo oppure la società borghese non ha avuto inizio "liberandosi" nella lotta contro il feudalesimo, come afferma senza eccezioni la versione ufficiale, ma è stato il mezzo per padroneggiare le rivolte incessanti contro ogni gerarchia, per sopprimerle una volta per tutte e per farla finita con loro, se possibile, per sempre.

In altre parole, qui c'era una tradizione che proveniva ancora dal matriarcato europeo, dalla "Vecchia Europa" (Gimbutas), come hanno scoperto i moderni studi matriarcali (Göttner-Abendroth); ma Silvia tuttavia purtroppo fa mancare ogni riferimento esplicito ad essi. Se l'avesse fatto, avrebbe potuto inquadrare meglio l'osservazione di queste lotte di massa, sempre di nuovo rinascenti dalle ceneri, per una società libera dal dominio: infatti, è questo il matriarcato. Come marxista, lei però non ha (ancora) istituito questo riferimento.

La teoria "delle tappe" o dell'evoluzione del marxismo dimostra perciò di non cogliere nel segno: la società borghese non poteva essere identificata come nuova fase dell'evoluzione sulla via della liberazione umana o addirittura della società comunista ma, al contrario, si rivela nel libro di Silvia come reazione all'essere umano libero, che pratica la liberazione, e che invece viene ricacciato sistematicamente nell'illibertà, anzi in una dittatura.

Allo stesso modo c'è anche da svelare il mito del progresso generale nell'economia e nella politica. I bagni di sangue fra eretici e contadini e dal 15° fino al 18° secolo, in modo speciale, delle donne come sesso che tramite [la persecuzione del]le cosiddette "streghe" viene nuovamente diffamato e definito nel modo più malvagio, mostrano come l'epoca moderna prenda forma con lo Stato. Lo Stato sorge come un sistema che installa un regime dittatoriale, che riunisce clero, nobiltà e borghesia contro le rivolte dal basso, che si basa sull'assassinio di massa di centinaia di migliaia di persone alla volta, che tecnicamente e organizzativamente si militarizza e che amplifica la separazione e gerarchizzazione dei due sessi in un sistema mai esistito prima di allora.

A tal fine:

viene inventata una nuova istituzione giudiziaria speciale, che procede legalmente contro centinaia di migliaia di donne accusate di essere streghe e pertanto del "*crimen exceptum*" di alto tradimento e dei peggiori delitti possibili, per 300 anni, in lungo e in largo in Europa, tramite denunce, tortura e morte sul rogo;

viene inventata una nuova scienza della "natura", che secondo il "modello" del processo alle streghe si basa sulla tortura sistematica e sulla distruzione della natura e che da allora in poi si orienta solo a ciò che è misurabile e quantificabile e denigra come inessenziale oppure "occulto" tutto ciò che è qualità e peculiarità;

viene inventata una macchina propagandistica in favore delle peggiori opere del potere, in special modo il "*Malleus Maleficarum*" ("Martello delle streghe")

che infine – per mezzo della stampa giust’ appunto appena inventata – viene diffuso in centinaia di copie;

[si inventa] una “medicina” che apprende dal boia e che inventa il corpo come cadavere (*corpus*) oppure come “macchina” in opposizione al corpo vivente, e così facendo sottrae ad esso il potere e la “magia”, e quindi definisce e tratta le donne come “macchine per partorire”;

[viene istituita] una Chiesa che ricava il proprio potere dall’“Inquisizione” che terrorizza per secoli la popolazione europea, che organizza “minuziosi interrogatori”, spaccia “confessioni” estorte per verità e che, tramite il castigo per le “colpevoli” e la loro “approvazione” ottenuta con la costrizione, il loro pentimento, dà a intendere di salvare loro l’anima;

[viene pensata] una filosofia che pone ciò che è meccanico al di sopra di ciò che è vivente, pone il “capo” sopra al corpo vivo, oppure il “pensiero” più in alto della materia e si piega così al diktat della scienza naturale e del “principio quantitativo”;

e [si coltiva] un’intelligenza che si occupa di demonologia e del Diavolo, ma considera “razionale” e accoglie senza alcuna resistenza il fatto che le donne siano bruciate, e perfino i loro bambini...

Una cosa sola importa a tutti costoro: sottomettere, danneggiare, torturare, uccidere, diffamare e distruggere in special modo le donne in quanto tali, il loro sapere, la loro cultura, il loro possesso, il loro prestigio, le loro professioni, il loro pensiero, la loro libertà, la loro autodeterminazione, i loro figli, il loro corpo vivente, la loro sessualità, la loro spiritualità, la loro ribellione, la loro stessa esistenza, e soprattutto il loro futuro. E tutto ciò viene tematizzato solamente con l’avvento della ricerca sulle donne!

Qui sta nascendo, come ci fa vedere Silvia, una società che si basa sulla separazione sistematica dei sessi, sull’instaurazione della lotta degli uni contro gli altri, della sua altrettanto sistematica gerarchizzazione nonché della fondazione e della giustificazione di tutto nello Stato (Bodin in Opitz-Belakhal). A tal fine sono occorsi perfino mezzi come l’abolizione della pena nei confronti della violenza sessuale, il controllo pubblico del comportamento sessuale e la punizione di “trasgressioni nell’ambito della riproduzione”, come contraccezione, aborto, divorzio e infanticidio da parte delle donne fino alla condanna a morte.

È proprio anche l’economia moderna che si espande su questa “guerra contro le donne”. Essa si basa su una politica della popolazione che persegue un assoluto ingrandimento della popolazione stessa, e a tal fine ha bisogno della famiglia nucleare isolata, nonché della donna come “natura” dell’uomo, il “suolo” su cui egli poggia, dopo che ha perduto la terra. E si basa sulla donna come lavoratrice non retribuita 24 ore su 24, che provvede alla riproduzione della forza lavoro e alla quanto più possibile estesa neo-produzione [della forza lavoro]. Queste sono le basi della nuova economia e del sistema.

Esse si distinguono così sotto ogni profilo dallo stato delle donne e degli uomini prima dell’epoca moderna e contemporanea.

Silvia applica in questo contesto il concetto di accumulazione originaria di Marx non solo per la violenta separazione dei contadini dai loro mezzi di produzione, dalla terra, bensì anche per le donne e la loro violenta separazione da se stesse.

se, in special modo dal loro corpo, e da tutto quello che erano state. Oltre a ciò, è da constatare anche la continuazione dell'“accumulazione originaria”, infatti ogni nuova generazione di donne viene nuovamente sottomessa a questo processo.

Esattamente questi sono i rapporti di cui avevamo discusso nel dibattito sul lavoro domestico e sulla violenza contro le donne.

In tal modo dunque non viene solo messo in questione il fatto che un sistema del genere, la cui nascita viene qui descritta, è impossibile che sia democratico o che lo diventi, come oggi ci viene fatto credere, sebbene tutto quanto parli sempre in senso contrario. Ma la discussione è su come debba essere chiamato.

Infatti è un nuovo patriarcato, sistematico come finora nessun altro era mai stato.

Silvia parla però solo di un “nuovo patriarcato”, un “nuovo ordine patriarcale” in generale e in particolare di “patriarcato della retribuzione”. Dopo tutto quello che si è detto, questo pare troppo poco. Il suo tentativo di integrare il marxismo riconoscendo delle cose che a questo riguardo gli erano rimaste nascoste – come finora anche a tutte le altre filosofie e visioni del mondo – riesce, ebbene sì. Però lei non spiega perché ciò sia necessario. Nel contempo con la sua analisi dei puri fatti si lascia anche il marxismo molto alle spalle. Ma questo non diventa chiaro, dal momento che, alle cose nuove che lei stessa trova, non dà alcun altro nome che “capitalismo”.

Anche la sua descrizione del processo di disciplinare i corpi, che corre in parallelo alla costruzione dello Stato come “megamacchina” - come dovrebbe in verità chiamarsi - , mostra una carenza, un non aver pensato fino in fondo questi fenomeni. Il corpo femminile come quello delle streghe di una volta e come quello della “casalinga” di oggi, indebolito, sopravvivate, denigrato, violentato, profondamente ferito e traumatizzato nonché reso psichicamente infantile tramite la repressione – com'è possibile, descriverlo come “migliore”? È potuto accadere solo con il concetto della perversa procedura “alchimistica”, a cui esso è stato sottomesso. E il corpo del “Calibano”, il maschile, ora adattato e incorporato alla macchina e alla fabbrica, depredato della sua tradizione e naturalezza, pericolosità e ribellione – anch'esso potrebbe essere descritto adeguatamente solo per mezzo della sua trasformazione alchimistica. Ma Silvia non conosce ancora questa possibilità, e le sue penetranti descrizioni (che provengono anche dalla sua esperienza delle culture africane del corpo) non vengono afferrate concettualmente in connessione col nuovo patriarcato.

Per Silvia c'è solo il patriarcato come concetto “culturale”, che lei ritiene insufficiente e che considera come l'ordine di un dominio di maschi, che lei ora integra mediante una variante economica, il patriarcato della retribuzione. Ma il nesso con il capitalismo e l'importanza per questo non sfociano in un concetto, che corrisponderebbe a ciò che lei stessa descrive. Tuttora infatti questa retribuzione della “accumulazione del lavoro femminile” viene impiegata per il capitale! Cioè, qui qualcosa si rigira: il lavoro femminile è perfino più importante di quello degli uomini nel capitalismo (cfr. dati dell'ONU: le donne svolgono 2/3 di tutto il lavoro e hanno solo 1/10 di tutte le retribuzioni e 1/100 di tutti i mezzi di produzione), e il patriarcato nel capitalismo è in un certo qual modo ancora più importante del capitalismo stesso...

Lei non scopre neanche che il nuovo patriarcato non ha solo a che fare con i rapporti di produzione, ma anche con il cosiddetto sviluppo delle forze di produzione, dunque con la questione della tecnica!

È assolutamente strano come questo concetto marxista non venga quasi mai esaminato criticamente. E in questo Silvia è sempre sul punto di farlo: la macchina, la modernità come Stato e chiaramente come sistema per così dire pensato, progettato e costruito come megamacchina (Mumford); ma lei non conosce la discussione della critica della tecnica degli anni 1970-90, per non parlare del mio approccio dell'alchimia! Infatti lo sviluppo delle forze di produzione è quello per lo Stato e dello Stato come "sistema", della società come sistema, inteso come un processo di trasformazione. Solo la trasformazione alchimistica nel patriarcato presuppone la "mortificazione", questa spaventosa sottomissione, uccisione, spaccatura, separazione e presa di potere, che Silvia descrive dappertutto. Dividi, Trasforma e Domina! Lei non ha avuto nessun concetto per il "Trasforma"!

Perciò questo nuovo concetto di alchimia le tornerebbe molto utile. Infatti lei vede anche questa: l'alchimia. Lei vede come il sogno alchimistico del dare-la-vita, o fare-la-vita, imperversi fra i medici, descrive come il corpo dapprima venga "fatto a pezzi" e "ucciso", prima che possa essere "migliorato" e diventi "migliore" nel senso del sistema. Lei vede come per le donne avviene la perdita di ogni tipo di patrimonio proprio, e di ogni capacità; però non vede che tutto ciò è "classica" alchimia: mortificazione, dare la morte, prima che tramite la ricomposizione possa sorgere la Grande Opera, il miglioramento, la cosa superiore, quello che piace di più a Dio... così come lo definisce il patriarcato – e il capitalismo al suo seguito!

Quindi dal mio punto di vista il suo lavoro è rimasto incompiuto. Lei ha portato tutti i criteri e le prove per dire che la modernità non è capitalista nel senso abituale, ma non ne ha tratto le conclusioni che ne derivano anche teoricamente sul capitalismo e quella che è stata finora la sua comprensione. Rimane ferma presso alcuni addendi come il nuovo ordine patriarcale. Questo resta pallido, laddove potrebbe essere pure la chiave per una nuova comprensione della modernità in quanto patriarcale e alchimistica, nel senso della definizione del suo processo di trasformazione, dunque della sua tecnica in senso lato, e della dinamica enormemente distruttiva che essa oggi dispiega, fino ad arrivare alla messa in questione delle condizioni della vita sulla Terra.

Questa carenza si mostra ancora una volta specialmente nell'analisi – che lei ancora intraprende – del nesso tra lo sviluppo capitalistico in Europa e oltreoceano: la questione coloniale. Oltre alle donne e ai contadini, anche le colonie sono diventate il suolo della modernità, per così dire la miniera, dalla quale si è estratto a tale scopo: 1 milione [di unità] di forza lavoro oltreoceano già nel 16° secolo lavorano per la Spagna. Oro e argento dall'America rendono possibile il mercantilismo. Il cotone delle piantagioni caraibiche rende possibile l'industria tessile inglese, ecc.

La divisione internazionale del lavoro e quella sessuale appartengono allo stesso spirito e servono la medesima logica del profitto! Il razzismo e il sessismo sono "necessari", e pertanto manifestazioni che accompagnano permanentemente questo sistema, e ne sono conseguenze: un sistema che "mortifica" i suoi produttori, affinché essi siano "naturalizzati" e perciò - "impunemente" - possano essere sfruttati o ammazzati in massa e/o consegnati alla morte per fame.

Tutto ciò oggi è presente come non mai (Mies/Werlhof 1998). Silvia ha sperimentato il neoliberismo con i programmi “SAP” (“Programmi di Adeguamento Strutturale”) e il saccheggio da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale in Nigeria, nel Sud di oggi (2003). E lei lo paragona con la politica dell’accumulazione originaria nell’Europa del 16° secolo.

Oggi è la Grecia, anzi sono tutti i Paesi d’Europa, che devono piegarsi al risparmio, alla stessa politica che ora sta ritornando come colonizzazione del Nord nonché come ripetizione, come accumulazione “continuata” o anche di nuovo originaria, proprio là, da dove ha preso le mosse.

Si chiude così un cerchio. Il sistema ha fatto il suo giro. Non è diventato la liberazione, bensì il suo contrario. Per questo ha solo consumato la natura, per trasformarla in qualcosa che si presume “migliore”, “capitale”. Il risultato sono il deterioramento e la fine delle cosiddette “risorse”. In altre parole: l’ideologia della modernità è stata un unico inganno, quella del capitalismo altrettanto e quella del patriarcato alchimistico più che mai, per non parlare del suo nesso interno come modernità “reale”, capitalismo “reale” e patriarcato “reale” (cfr.: periodico *BUMERANG*).

Nel corso delle mie ricerche empiriche nel Sud (soprattutto in America Latina, Werlhof 1985) ho fatto esperienze simili a quelle di Silvia e ho cercato concetti nuovi, che possano spiegare ciò che lei descrive e ciò che anch’io volevo descrivere. Si trattava di trovare un nuovo concetto di patriarcato e di metodo da esso utilizzato, di tecnica in senso lato (Werlhof 2010, 2011). Infatti solo con tale tecnica poteva tentare di imporre la sua utopia di una nuova società, una società non più matriarcale, egualitaria, materna, favorevole alla natura, alla vita e cooperativa, cioè che non è più “umana” nel senso migliore della parola, bensì puramente patriarcale, dunque indipendente da tutto ciò, e pertanto inumana.

Questo carattere utopico del “sistema mondo” non è stato visto da Silvia, come del resto neanche la questione del matriarcato, e perciò non è stata vista neanche la sua potenza dirompente che distrugge il mondo. Se noi prendiamo le mosse dai criteri di indagine della teoria critica del patriarcato, lei ha tenuto presente soprattutto il rapporto fra i sessi, la politica e l’economia come parte del rapporto con la natura. La tecnica in quanto altro aspetto del rapporto con la natura in lei è presente solo nella misura di un riconoscimento della macchina come dato di fatto. Ma il carattere alchimistico [della macchina], la natura nell’insieme, come anche il rapporto spirituale con la natura in quanto non solamente materiale, in lei non giocano alcun ruolo. E questo non è neanche un tema centrale del marxismo, e forse lei perciò non ha potuto apprezzare realmente per esempio al tentativo pionieristico di Carolyn Merchant su tale questione (1987) e finora non è nemmeno stata raggiunta dall’eco-femminismo come quello di Rosalie Bertell, che fonda una “coscienza planetaria” verso il minaccioso destino della nostra Terra vista come insieme (2013).

Il patriarcato è un sistema bellico alchimistico, che servendosi del capitale trasforma l’intero mondo nel suo contrario, una civiltà che ritiene perfino di poter fare a meno della natura, delle madri e delle donne, anzi, del Pianeta così come esso è. Un’utopia che già F. Bacon progettò, che già era stata formulata nell’Antichità e

che con l'epoca moderna e la contemporaneità, dirige il capitale e tutte le sue macchine verso il suo culmine: la mortificazione generale della vita – ma naturalmente senza sostituirla con qualcosa di superiore!

Con questo modo di vedere, è chiaro che – e per quale motivo – la ricerca sulle donne venne quasi annientata, da parte di coloro ai quali essa a un tratto aveva tenuto lo specchio davanti al volto, lo specchio dal quale parlavano i loro veri interessi.

Ma se il patriarcato è l'elefante nella stanza, che tuttavia non può essere nominato (Werlhof 2013), [cioè] l'inconscio collettivo, e per giunta in tempi in cui ha avuto luogo il trionfo della moderna alchimia, ora però esso finisce nella distopia per sempre più persone: un inferno anziché il paradiso in Terra. Ma a questo punto, per favore, non devono esserci colpevoli – a meno che non si trovi di nuovo un modo per addossare la colpa di quest'ultima crisi ancora una volta alle donne: con tanti saluti alle nuove streghe!

Spero che Silvia cominci a leggere i testi della teoria critica del patriarcato, che esistono in inglese e nel frattempo anche in italiano (Werlhof 2014), infatti lei è italiana e non conosce il tedesco. E poiché noi due ci conosciamo e ci stimiamo – lei è anche una delle nostre autrici (2013) – sarà così anche stavolta. Sono curiosa di sapere se anche lei la vede così: che la teoria critica del patriarcato con la tesi dell'alchimia integra il suo imponente lavoro e lo conduce fino alle sue conclusioni teoriche più avanzate possibili!

Se poi lei potrà restare ancora solamente marxista, è tutto da vedere.

Claudia von Werlhof, luglio 2015

Bibliografia:

Bertell Rosalie, *Kriegswaffe Planet Erde*, Birstein, J.K. Fischer, v. a.: www.pbme-online.org. 2013.

“BUMERANG”. *Zeitschrift für Patriarchatskritik*, n. 0, Febr. 2015, www.fipaz.at

Federici Silvia, *Caliban und die Hexe. Frauen, der Körper und die ursprüngliche Akkumulation*, Mandelbaum, Wien 2012.

Federici Silvia, *Krieg, Globalisierung und Reproduktion*, in Werlhof, Claudia von-Bennholdt-Thomsen Veronika-Farclas Nicols (a cura di): *Subsistenz und Widerstand*, Promedia, Wien 2003.

Federici Silvia, *Feminism and the Politics of the Commons*, in: Behmann, Matthias, Frick, Theresa, Schreiber, Ursula, Wörer, Simone (a cura di), *Verantwortung – Anteilnahme – Dissidenz (...). Festschrift zum 70. Geburtstag von Claudia von Werlhof*, Peter Lang, Frankfurt 2013.

Genth Renate, *Über Maschinisierung und Mimesis*, Beiträge zur Dissidenz, 10, Peter Lang, Frankfurt 2002.

Gimbutas Marija *Göttinnen und Götter im alten Europa*, Arun, Uhlstädt-Kirchhasel 2010.

Gimbutas Marija, *La civiltà della Dea*, a cura e traduzione di di M. Pelaia, Viterbo, Nuovi Equilibri 2012

Göttner-Abendroth Heide *Le società matriarcali*, Venexia, Roma 2013.

Merchant Carolyn, *La morte della natura*, Garzanti, Milano 1988.

Mies Maria, *Patriarchat und Kapital*, Rotpunkt, Zürich 1988 e 2015.

Mies Maria-Werlhof, Claudia von, *Lizenz zum Plündern*, Rotbuch/EVA, Hamburg 1998.

Mumford, Lewis *Il mito della macchina*, Il Saggiatore, Milano 1969 e 2011.

Opitz-Belakhal Claudia, *Das Universum des Jean Bodin*, Campus, Frankfurt, 2006.

Projektgruppe "Zivilisationspolitik" (a cura di), *Kann es eine "neue Erde" geben?* Beiträge zur Dissidenz, 27, Peter Lang, Frankfurt 2011.

Schütt Hans Werner, *Auf der Suche nach dem Stein der Weisen*, Beck München 2000.

Werlhof, Claudia von-Bennholdt-Thomsen Veronika-Faraclas, Nicols, *Subsistenz und Widerstand*, Promedia, Wien 2003.

Werlhof, Claudia von-Bennholdt-Thomsen Veronika-Mies Maria, *Frauen, die letzte Kolonie*, Rowohlt, Reinbek 1983.

Werlhof Claudia von, *Wenn die Bauern wiederkommen*, Periferia/Edition CON, Bremen 1985.

Werlhof Claudia von, *Was haben die Hühner mit dem Dollar zu tun?*, Frauenoffensive, München 1991.

Werlhof Claudia von, *Mutter-Los*, Frauenoffensive, München 1996.

Werlhof Claudia von, *West-End*, PapyRossa, Köln 2010.

Werlhof Claudia von, *Vom Diesseits der Utopie zum Jenseits der Gewalt*, Centaurus, Freiburg 2010.

Werlhof Claudia von, *Die Verkehrung. Das Projekt des Patriarchats und das Gender-Dilemma*, Promedia, Wien 2011.

Werlhof Claudia von, *Der unerkannte Kern der Krise*, Uhlstädt-Kirchhasel, Arun, Uhlstädt-Kirchhasel 2012.

Werlhof, Claudia von, *Vorlesung Patriarchat*, Tagung "Das Patriarchat und Ich", www.fipaz.at, 2013.

Werlhof Claudia von, *Nell'età del boomerang*, Unicopli, Milano 2014.